

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertonì

ANNO LXXI - 2011 - FASC. 1-2

Direzione
ROBERTO CRESPO ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR Université de Genève Svizzera	ELSA GONÇALVES Universidade Clássica de Lisboa Portogallo
GÉRARD GOURAN Université de Montpellier Francia	ULRICH MÖLK Universität Göttingen Germania
ASCARI M. MUNDÓ Institut d'Estudis Catalans Barcelona, Spagna	WOLF-DIETER STEMPEL Bayerische Akademie der Wissenschaften München, Germania
GIUSEPPE TAVANI Università "La Sapienza" Roma, Italia	MADELEINE TYSENS Université de Liège Belgio
FRANÇOISE VIELLIARD École Nationale des Chartes Paris, Francia	FRANÇOIS ZUFFEREY Université de Lausanne Svizzera

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXII - 2012 - FASC. 1-2

Direzione

ROBERTO CRESPO

ANNA FERRARI

SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

GÉRARD GOUIRAN
Université de Montpellier
Francia

ASCARI M. MUNDÓ
Institut d'Estudis Catalans
Barcelona, Spagna

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

MADELEINE TYSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

La ‘questione’ paragrafematica nell’ecdotica francese tra Otto e Novecento

Tra i molteplici problemi relativi all’edizione di testi romanzi medievali, quello dell’uso dei segni diacritici – o, come si suol dire, paragrafematici¹ – ha rappresentato una delle preoccupazioni maggiori della filologia francese tra Otto e Novecento, divenendo in varie sedi oggetto di riflessioni e dibattiti.

Del resto, il problema della presentazione grafica dei testi medievali criticamente editi è tutt’altro che marginale nella riflessione sul metodo filologico e irriducibile, come spiega Pedro Sánchez-Prieto Borja nella sua guida per la pubblicazione dei testi in castigliano medievale², a qualsiasi idea di oziosa «microscopia filologica», perché editare un testo non è che tentare di trasmettere al lettore il risultato globale dei diversi studi su di esso senza altro strumento che la presentazione medesima di tale testo. I criteri di presentazione sono inoltre un elemento di fondamentale importanza per mostrare il risultato dell’intellectio del testo da parte dell’editore. Unione e separazione delle parole³, punteggiatura, maiuscole e minuscole, accentazione, se-

¹ Nel 1995 Arrigo Castellani introduce per la prima volta il termine *paragrafematico*, del quale non dà una definizione vera e propria (A. CASTELLANI, *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, in «Studi linguistici italiani», XXI, pp. 3-47), ma, come spiega Luca Serianni, intende definire con esso «l’insieme dei segni che servono a completare quel che viene indicato per mezzo dei grafemi: punteggiatura, accenti, apostrofi, uso della maiuscola, divisione delle parole. Sono tutti elementi che trovano espressione scritta senza rappresentare un fono, pur potendo avere – nel caso della punteggiatura – un corrispettivo nel sistema di pause e nell’intonazione propria della catena parlata» (L. SERIANNI, con la collaborazione di A. Castelvechi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino 1989, pp. 8-9).

² P. SÁNCHEZ-PRÍETO BORJA, *Cómo editar los textos medievales. Criterios para su presentación gráfica*, Madrid 1998, pp. 14-15.

³ In ambito filologico italiano Aurelio Roncaglia ha trattato questo argomento in alcune pagine ormai celebri, mostrando attraverso una significativa esemplificazione come una diversa divisione della catena grafica basti a provocare modificazioni anche ingenti di senso (AU. RONCAGLIA, *Valore e giuoco dell’interpretazione nella critica testuale*, in *Studi*

gni diacritici si configurano come strumenti al servizio dell'espressione di una proposta di lettura delle lezioni del testo.

Qui di seguito forniremo alcune testimonianze dell'interesse che in particolar modo i filologi della cosiddetta 'nouvelle école', ossia la seconda generazione di filologi francesi alla quale appartengono i dioscuri Gaston Paris e Paul Meyer, hanno espresso per questo aspetto dell'ecdotica romanza.

Nel corso della sua vasta attività editoriale⁴, Henri Michelant ha dato prova in più occasioni di una particolare attenzione per questi aspetti dell'edizione dei testi francesi medievali, non esimendosi soprattutto dal compito di informare il lettore sui criteri di presentazione grafica di volta in volta seguiti. Un esempio in proposito si trova nell'introduzione alla prima edizione da lui curata nel 1846, ovvero quella del *Roman d'Alexandre* di Lambert li Tors e Alexandre de Paris (o: de Bernay)⁵. In essa Michelant dichiara – senza fornire però maggiori chiarimenti – di aver usato talvolta gli accenti «um Verwirrung und Doppelsinn zu hindern» [per evitare confusioni e doppi sensi], ma di ritenere preferibile in generale tralasciarli dal momento che il loro scopo principale è quello di indicare la pronuncia, mentre «wir die der vergangenen Jahrhunderte nicht so genau kennen dass wir sie festsetzen könnten» [noi non conosciamo esattamente gli accenti dei secoli scorsi in modo da poter stabilire dove metterli].

Michelangt si sofferma anche sulla difficoltà che un filologo incontra nel momento di stabilire la corretta posizione da assegnare al *tréma*, e presenta le ragioni che lo hanno indotto a non introdurlo nel testo, pur riconoscendo l'utilità che esso svolge anche sul piano semantico, in quanto permette di distinguere alcuni omografi:

e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua, 7-9 Aprile 1960, Bologna 1961, pp. 45-62).

⁴ Oltre alle edizioni che vengono prese in esame in questa sede, H. MICHELANGT ha pubblicato: *Mémoires de Philippe de Vigneulles* (1852); *Trésor de vénerie* (1856); *Guy de Bourgogne, Otinel, Floovant* (1859) in collaborazione con FR. GUESSARD nella raccolta degli «Anciens Poètes de la France»; *La Clef d'Amour* (1867); *Méragis de Portlesgue* (1869); *Guillaume de Palerne* (1876); *Itinéraires à Jérusalem et descriptions de la Terre sainte rédigés en français* (1882); *Le Roman d'Escanor* (1886).

⁵ H. MICHELANGT, *Li Romans d'Alixandre par Lambert li Tors et Alexandre de Bernay*. Nach Handschriften der Königlichen Büchersammlung zu Paris, Stuttgart 1846, p. XXI.

Die Trennpuncte sind weggelassen, weil sie den Diphtongen über dem sie stehn in zwei Silben spalten. Es ist ohne Zweifel ein Uebelstand wenn man schreibt *pais* ("Land") statt *païs*, wie *pais* ("Frieden"); oder *caüs*, das Particip von *caoir* ("fallen"), wie *caus*, das für *ceux* ("diese", "jene") steht; auch gewähren die Trennpuncte den grossen Vortheil dass man dadurch die Zahl der Silben andeuten kann die zur Füllung einer Zeile nöthig sind. Aber wenn ich sie einführte so war zu fürchten dass der Einschnitt auf eine Silbe falle der er nicht gebührt, und es finden sich eine Menge Zeilen wo er auf zwei oder drei verschiedene Worte fallen kann, ohne dass sich mit vollkommener Bestimmtheit angeben liesse welcher er zukommt. Ueberdiss liefe man, wenn man den Werth der einzelnen Silben danach festsetzen wollte, Gefahr sich an der Rechtschreibung mancher Wörter zu versündigen, denen man, um eine volle Zeile zu erhalten, eine Silbe zu viel gäbe, ohne zu wissen ob die Störung nicht vom Wegfall eines andern Wortes, oder sonst aus einer ganz abweichenden Ursache herrühre⁶.

Egli dichiara infine di voler superare le contraddizioni insite nel modo tradizionale di rappresentare da un lato le preposizioni articolate maschili singolari, dall'altro il caso della contrazione del pronome enclitico oggetto maschile singolare, che si appoggia alla particella di negazione *ne* o ad un altro pronome. Essendo infatti in francese antico l'articolo determinativo masch. sing. sempre *li/le* e mai *el*, Michelant ritiene necessario, perché più coerente, estendere alle preposizioni articolate maschili singolari seguite da parola iniziante per consonante la stessa rappresentazione ortografica che si applica, secondo le regole del francese moderno, a tali preposizioni nel caso in cui siano seguite da parola iniziante per vocale. Egli propone cioè di scrivere in entrambi i casi l'articolo separato dalla preposizione, e seguito dall'apostrofo (per cui si avrà, ad esempio, *à l'esperont* come *à l' nestre*, *de l'ost* come

⁶ [Le dieresi sono state tralasciate, perché dividono il dittongo sopra il quale vengono poste in due sillabe. È senza dubbio un inconveniente se si scrive *pais* ("paese"), al posto di *païs*, come *pais* ("pace"), oppure *caüs* il participio di *caoir* ("cadere") come *caus* che invece sta per "questi, quelli". Le dieresi offrono anche il grande vantaggio che in questo modo si può indicare il numero di sillabe che sono necessarie per formare il verso. Ma se anche le introducessi potrebbe verificarsi che la pausa vada a finire su una sillaba a cui non spetta, e si trovano molti versi nei quali essa può cadere su due o tre parole senza poter indicare a quale spetti veramente. Inoltre si correrebbe il pericolo di arrecare danno alla corretta scrittura di alcune parole alle quali si darebbe una sillaba in più per ottenere un verso pieno senza però sapere se questo danno derivi dalla eliminazione di un'altra parola, o altrimenti da una causa completamente differente].

de l' vespre)⁷, dal momento che la grafia unita, che viene tradizionalmente usata per le preposizioni articolate seguite da consonante (*al*, *del*, ecc.), può far pensare ad una fusione della preposizione con la forma dell'articolo *el*, che però non esiste.

Questo trattamento grafico si deve applicare anche al pronome oggetto maschile enclitico *le*, sia quando si unisce ad altri pronomi, come *je*, *qui*, ecc., che alla negazione *ne*. Per Michelant il pronome oggetto deve essere separato, e fatto seguire dall'apostrofo, in modo da indicare dove è avvenuta la caduta della vocale, non solo quando si lega ad altri pronomi, al fine di evitare la formazione di composti irrazionali dal punto di vista lessicale, ma anche quando si unisce alla negazione, non essendo possibile stabilire se l'attrazione fonologica che ha luogo tra quest'ultima e il pronome sia maggiore di quella che avviene invece tra i due pronomi, e che potrebbe pertanto impedirne la rappresentazione distinta:

... in Redensarten wie *je vous l' di par Sainte Elaine*, *je l' di por Gadifier* u. s. w. wohl niemand auf den Gedanken kommen wird ein Pronomen *jel* zu schaffen und *jel di* zu schreiben; denn man müsste dann auch ein *vousl* und eine Menge anderer Verbindungen ins Leben rufen. Ist dies einmal zugegeben, so wüsste ich auch nicht zu sagen, warum die verneinende Partikel auf das Pro

⁷ Nella raccolta di poesie di Marie de France pubblicata da Jean Baptiste Bonaventure de Roquefort (B. DE ROQUEFORT, *Poésies de Marie de France, poète anglo-normand du XIII^e siècle, ou Recueil de lais, fables et autres productions* ..., Paris 1820, 2 voll. [rist. anast. Paris 1832]) la preposizione articolata *del*, anche quando è seguita da parola iniziante per consonante, viene scritta invece unita, e sempre seguita dall'apostrofo, ossia *del'*. L'impiego di questo apostrofo viene contestato da FR. RAYNOUARD, in «Journal des Savants», 1820, juillet, pp. 395-403; août, pp. 451-460), dal momento che «rien ne permet de supposer que primitivement il ait été supprimé une voyelle après *del*, suppression que seule pourroit motiver l'apostrophe. Dans la langue des troubadours, dans celle des trouvères, dans l'espagnol, dans l'ancien portugais, dans l'italien, on a dit *del*» (in «Journal des Savants», août, p. 458). Allo stesso modo viene stampata in questa edizione anche la particella *nes'*. Anche in questo caso Raynouard si dichiara contrario, perché «*nes* est une contraction qui signifie *ne les*, et M. de Roquefort imprime toujours *nes'*, comme s'il y avait une élision, tandis qu'il n'en existe et qu'il ne peut exister aucune» (*ibidem*, juillet, p. 403). Per Raynouard, Roquefort cade in errore anche «quand il imprime *q'el* guise, *q'el* parole, *q'el* maniere, au lieu de *gel* sans apostrophe» (*ibidem*, août, p. 458).

nomen eine stärkere Anziehung ausüben, und warum man zwar *je l' dis*, daneben aber *je nel dis pas* statt *je ne l' dis pas* schreiben sollte, welches letztere eine feste, bestimmte Regel giebt. Es finden sich außerdem noch Fälle, wo die Anwendung eines Apostrophs nach dem Buchstaben *l* welcher das verkürzte Pronomen darstellt, durch das Bedürfnis der Deutlichkeit geboten ist; z. B. in *qui l' puisse garandir, le caus qui l' destraint* darf nicht zugegeben werden dass der Buchstabe *l* sich mit dem vorangehenden Wort verbinde, indem sonst etwas Widersinniges herauskäme⁸.

Ma, pubblicando quasi un ventennio dopo una lunga redazione della *chanson de geste* di *Renaut de Montauban*⁹, Michelant abbandona tuttavia le scelte paragrafematiche effettuate nell'edizione del *Roman d'Alixandre* a favore di un maggiore adeguamento alla prassi ormai invalsa fra i medievisti francesi che prevede, oltre all'uso degli accenti anche quello del *tréma*, come ricorda e raccomanda l'eminente filologo e linguista Emile Littré:

Il y a eu une époque où l'accent a été employé d'une façon arbitraire et fautive, où on le mettait sur *ne* qui a certainement une *e* muet, et où l'on en affublait des mots comme *les, bues*, ne sachant pas que nos aïeux représentaient le son *eu* non par *eu* par *ue*. Certes, si on avait dû continuer de la sorte, il vaudrait mieux s'en tenir à la simple reproduction des manuscrits qui ne préjuge rien et qui, si elle n'aide pas, ne nuit pas. Il n'en est plus ainsi: la critique a déterminé une foule des cas où l'on peut user de l'accent en pleine certitude. On en usera ainsi pour distinguer *à*, préposition, et *où*, adverbe; il n'est personne qui, en lisant les manuscrits, n'ait été embarrassé en quelques endroits particuliers par ces défaut de distinction. On ne laissera pas non plus de côté le *tréma*, qui est utile, soit pour lire les vers, soit aussi pour recon-

⁸ [in espressioni come *je vous l'di par Sainte Elaine, je l'di por Gadifier*, etc., a nessuno mai verrà in mente di creare un pronome *jel* e di scriverlo *jel di*, perché allora si dovrebbe dar vita ad una quantità di altre modifiche come *vousl*. Però una volta che è ammesso questo, allora neanch'io saprei dire perché la particella negativa dovrebbe esercitare sul pronome un'attrazione più forte, e perché si dovrebbe scrivere *je l' dis* e *je nel dis pas* invece di *je ne l' dis pas*, quest'ultimo dà una regola solida e stabilita. Si trovano inoltre ancora casi in cui si rende necessario l'uso di un apostrofo dopo una consonante *l*, che rappresenta il pronome abbreviato, per l'interpretazione, per avere chiarezza, per es. in *qui l' puisse garandir, le caus qui l' destraint* non può essere ammesso che la consonante *l* si unisca con la parola che viene prima, perché altrimenti ne deriverebbe qualcosa di assurdo].

⁹ H. MICHELANT, *Renaus de Montauban oder die Haimonskinder*. Altfranzösisches Gedicht, nach den Handschriften zum ersten Mal herausgegeben, Stuttgart 1862 (rist. anast. Amsterdam 1966).

naître une mot d'un autre; ainsi trouvez dans le texte *chaut*, qui est la forme normande de *cheü*, vous ne saurez, à moins que le sens ne se présente à l'instant, si vous avez sous les yeux le mot *chaut* (calidus); imprimez donc, si vous éditez, *chaiüt* avec un tréma. La ponctuation, l'accent, le tréma, l'usage de *v* sont des services que l'éditeur rende au lecteur, et tiennent place de notes perpétuelle. Ne le bannissez donc point par un scrupule d'exactitude là où rien de l'essentiel n'est compromis¹⁰.

Nell'edizione di *Renaut de Montauban* Michelant usa infatti la dieresi, anche se «ausschließlich zur trennung zweier vocale, welche sonst als diphthong misverstanden werden könnten» [esclusivamente per dividere due vocali, che altrimenti potevano essere scambiate per un dittongo], ovvero sui dittonghi *aï*, *oi*, *aii*, *eü*, *ei* in parole come *païs*, *oi*, *aiinent*, *eiü*, *meïsme*. Ma la dieresi è ritenuta superflua in casi come *ve-oir*, *se-oir*, perché la *e* si trova davanti ad un'altra vocale «mit welchem es keine diphtongische verbindung eingehen kann» [con la quale non può comunque mai verificarsi nessun tipo di legame a livello di dittongo]. Altrettanto superfluo è, per Michelant, introdurre il segno della dieresi in parole come *pooir*, *chaoir*, perché «das *o* und *a* mit den folgenden vocalen nicht eine silbe bilde» [la *o* e la *a* non formano una unica sillaba con le vocali successive].

Per quanto riguarda poi la rappresentazione grafica del pronome oggetto maschile singolare *le* enclitico nei confronti di altri pronomi o della particella di negazione, egli preferisce lasciare ora intatta la scrittura unita che si trova nei manoscritti (cioè *jel* = *je le* e *nel* = *ne le*), e separare invece attraverso l'apostrofo soltanto i casi in cui il pronome enclitico è plurale (*j'es* = *je les*, *n'es* = *ne les*).

A proposito degli accenti Michelant dichiara di servirsene con parsimonia: viene evitato innanzitutto l'accento circonflesso; mentre l'accento grave è usato solo nella 3ª pers. pl. del passato remoto (*apelèrent*, ecc.) o in alcune parole come *père*, *mère*, *frère*, «wo man zu sehr daran gewöhnt ist» [dove si è troppo abituati a vederlo]. Esso viene usato anche su una serie di monosillabi per distinguerli dagli omografi, ovvero sulla preposizione *à* per discriminarla dalla 3ª pers. sing. del verbo *avere*; in *où*, *ù* “dove” per distinguerlo da *ou*, *u* “oppure”,

¹⁰ E. LITTRÉ, *Histoire de la langue française. Études sur les origines, l'étymologie, la grammaire, les dialectes, la versification, et les lettres au Moyen Age*, Paris 1862, I, pp. 143-144.

nella preposizione *ès* (ess.: *ès près,ès plaines*) rispetto ad *es* < ECCE (es.: *es les vos*), «in jà und in wenigen andern wörtern».

Con l'accento acuto vengono contrassegnati «allen participien praeteriti erster conjugation» [tutti i participi passati della prima coniugazione], come cioè *mandé, donée, chaciés, atravées*, ecc.; a parte il caso particolare in cui il participio passato femminile del tipo *aségiée* si trovi in cesura. Essendo infatti «das *e* in der cäsus im femininum» [la *e* nella cesura al femminile muta], egli ritiene inutile farla seguire da «ein weiteres stummes *e* als geschlechtszeichen» [un'ulteriore *e* muta distintiva del genere], e la *e* viene a perdere anche l'accento tipico del maschile (per cui si ha, ad esempio, «la vile ont *asegie* parmie la prairie», p. 30 v. 2; dove *asegie* sta appunto per *aségiée*).

L'accento acuto non è ritenuto necessario nemmeno sui verbi alla 2ª pers. pl., come *entendes, tenes, feres*, ecc., «wo heute *z* geschrieben wird» [dove oggi si scrive la *z*]¹¹.

Anche l'acuto è usato per discriminare alcuni casi di parole graficamente uguali, ma dal significato diverso: *pié* “piede” vs *pie* “gazza”, *espié* “arma” vs *espie* “spia”; *lés* “lato” vs *les* articolo, *trés* “tenda” vs *très* “molto”.

Michelant spiega infine di aver evitato l'uso dell'accento acuto, andando contro una prassi ormai comune in Francia, nelle parole come *veoir* e simili (al posto di *véoir*), perché, a suo avviso, la divisione in sillabe dovrebbe realizzarsi solo attraverso il segno della dieresi.

Alcune delle scelte ortografiche effettuate da Michelant si osservano anche nell'edizione delle opere di Baudouin e di Jean de Condé pubblicata tra il 1866 e il 1867 da uno dei più attivi tra i romanisti belgi della seconda metà del XIX secolo, Auguste Scheler¹², il quale informa di essersi servito «des accents modernes lorsqu'ils pouvaient faciliter la lecture, en faisant ressortir la différence de prononciation d'une même lettre (*descarne, descarné; laisses, laissés; lie* < LAETA, *lié* < LAETUS) ou la différence de signification d'un même mot (*a, à; u, ou, ù, où; la, là; chere* fém. de “*cher*”, *chère* “visage”; *mes* “mei”, *mès* < MAGIS, *més* “mets”; *nes* “ne les”, *nés* < NASUS, NITIDUS, NATUS; *père* < PATER, *pere*

¹¹ MICHELANT, *Renaus de Montauban* cit., p. 517.

¹² A. SCHELER, *Dits et contes de Baudouin de Condé et de son fils Jean de Condé*, publiés d'après les manuscrits de Bruxelles, Turin, Rome et Vienne et accompagnés de variantes et de notes explicatives, Bruxelles 1866-1867.

< PAREAT)»¹³. E come nell'edizione di Michelant, anche qui l'accento acuto è stato sempre posto nella desinenza femminile *-ée*.

Nei casi di enclisi che ha luogo tra il pronome atono singolare *le* e il pronome soggetto *je* o l'avverbio di negazione *ne*, Scheler spiega di non aver voluto scrivere *je l'*, *ne l'* per *jel*, *nel*, «parce qu'ils sont indivis et les correspondants singuliers de *jes*, *nes*». Se dunque per il tipo *jel*, *nel* Michelant e Scheler concordano nel preferire la scrizione unita, diverso è invece il modo di rappresentare i casi di enclisi col pronome plurale tra i due filologi, perché il primo, come si è visto, preferisce staccare i due elementi attraverso un apostrofo (*j'es*, *n'es*), il secondo mantiene invece la grafia unita anche in questi casi (*jes*, *nes*).

Per quanto riguarda il *tréma*, esso è usato nei casi in cui la sua assenza «pourrait faire commettre une erreur de lecture, surtout de lecture prosodique»; vengono così distinti: «*haïe*, mot bissyllabique de *haie*, qui est un monosyllabe, *uël* “égal” de *uel* “œil”, *veü* “vu” de *veu* “vœu”, *eür* “bonheur” de *eur* “bord”», mentre è stato tralasciato su parole come *religion*, *confession*, *chastier*. Come già Michelant, anche Scheler rifiuta la «notation *sëoit*, *vëoir*, *chëoir*, *emperëour* (ou comme on trouve aussi, *seïit*, *veïir*, *empereïour*)», ma ritiene «ancor plus inadmissible» l'uso dell'accento acuto, «car il préjugerait la prononciation fermée de l'*e* en question».

Sulla notevole varietà dei criteri di trascrizione che si riscontra nelle edizioni dei testi francesi antichi apparse in questo periodo ci fornisce una significativa testimonianza il filologo belga Charles Potvin, pubblicando il *Perceval ou Conte du Graal* di Chrétien de Troyes, con tre continuazioni in versi, la loro spiegazione e il *Perlesvaus*, tra il 1866 e il 1871¹⁴. L'editore infatti, dopo aver constatato come i colleghi francesi, per quanto riguarda l'introduzione di «signes conventionnels modernes» nei testi antichi, «ne sont pas d'accord sur le plus ou le moins, ni sur le procédé», ci offre anche un quadro riassuntivo delle diverse soluzioni grafiche in uso in questi anni:

Les uns proscrivent le trait d'union, la cédille et l'accent circonflexe; ils rejettent l'accent grave dans les terminaisons féminines: *pere*, *leve*; et dans

¹³ *Ibidem*, I, p. XXIX.

¹⁴ *Chrestien de Troyes, Perceval le Gallois ou le Conte du Graal* publié d'après les manuscrits originaux par C. POTVIN, Mons 1866-1871 (rist. anast. Genève 1977).

les troisièmes personnes des verbes: *aimerent*; ils n'admettent l'accent aigu que dans les syllabes finales: *verité*, *desarmé*; et ils le remplacent par le tréma dans les combinaisons de deux voyelles: *veü*. Il semble qu'ils cherchent à s'éloigner de l'orthographe moderne, en supprimant les signes autant que possible. Les autres, au contraire, en adoptant l'orthographe moderne pour la cédille, l'accent aigu et l'accent grave, s'en écartent en prodiguant le trait d'union et le tréma qu'elle a rejetés comme inutiles: *très-bien*, *qu'il en-avait*, *s'en-dormist*, *en-es-le-pas*; *glorieux*, *cria*, *oubliait*, *müer*, *obeïr*¹⁵.

Ma è di nuovo Henri Michelant, con l'edizione del romanzo anonimo *Blancandin et l'Orgueilleuse d'Amour*, che appare in questo torno d'anni¹⁶, a farsi portavoce della necessità di trovare un sistema uniforme di trascrizione per i testi in francese antico. Dopo aver sottolineato ancora una volta l'indispensabilità di adottare con «la plus grande sobriété les accents pour une langue dont on ne connaît qu'imparfaitement la prononciation», ed aver ribadito l'imbarazzo che deriva all'editore dall'uso del *tréma*, quello cioè «de le placer sur des lettres où l'on ne le voit pas habituellement, dans l'impossibilité de lui assigner sa véritable place», egli auspica infatti la possibilità di

introduire de l'uniformité dans la reproduction des anciens textes: ce serait de voir des philologues distingués comme MM. Bartsch, Guessard, Meyer, Mussafia, Scheler, etc., adopter un système uniforme qui faciliterait au lecteur l'intelligence des textes. Sans s'imposer, cette méthode finirait par être suivie par les divers éditeurs, et peu à peu l'on verrait s'établir dans leurs publications la régularité qui ne s'est introduit que successivement dans les imprimeries, livrées d'abord aux caprices et aux inventions plus ou moins heureuses des premiers typographes¹⁷.

Un auspicio al quale lo stesso Meyer, recensendo l'edizione di Michelant nella «Revue critique d'histoire et de littérature», si è subito associato:

M. Michelant insiste avec raison sur l'intérêt qu'il y aurait pour les éditeurs d'anciens textes à se mettre d'accord sur l'emploi des accents. Je pense tout

¹⁵ *Ibidem*, I, pp. I-II.

¹⁶ H. MICHELAN, *Blancandin et l'Orgueilleuse d'Amour*. Roman d'aventures publié pour la première fois, Paris-Arras 1867.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 214-215.

à fait de même, et il est certainement fâcheux qu'à cet égard l'usage varie selon les éditeurs. La matière ne laisse pas d'être délicate, et il est assurément malaisé de trouver un système qui soit toujours conséquent avec lui-même¹⁸.

Quanto all'introduzione degli accenti nei testi antichi francesi, Meyer dichiara di non condividere l'opinione di coloro che la considerano come un atto arbitrario del filologo, essendo questi segni solitamente assenti nei manoscritti. Sebbene non vi sia in questa affermazione alcun riferimento esplicito, non sarà tuttavia fuori luogo vedere in essa un primo accenno della polemica che a più riprese i filologi francesi sollevarono nei confronti dell'avversione manifestata dai colleghi tedeschi per gli interventi editoriali a livello paragrafematico nei testi francesi medievali da loro pubblicati. Basti pensare alla posizione intransigente espressa al riguardo da Wilhelm Wackernagel, che nell'edizione degli *Altfranzoesische Lieder und Leiche aus Handschriften zu Bern und Neuenburg*¹⁹ ha optato per la riproduzione diplomatica del manoscritto, senza intervenire sulla punteggiatura, sulla separazione dei gruppi grafici, o sulla regolarizzazione delle grafie, e senza soprattutto introdurre né apostrofi né accenti «nach neufranzoesischer Art: sie waeren leichtlich gegen die altfranzoesische gewesen, und wohin sollte man denn bei Verschleifungen wie *manfance*, *mamie*, *samie*, *samor*, *cescrie* das beliebte Haken setzen?» [secondo la maniera del francese moderno, perché sarebbero stati contro il sistema del francese antico, e dove si dovrebbe mettere negli strascicamenti come *manfance*, *mamie*, *samie*, *samor*, *cescrie* il prediletto apostrofo?]²⁰.

¹⁸ P. MEYER, rec. a *Blancandin et l'Orgueilleuse d'Amour*. Roman d'aventures publié pour la première fois par H. Michelant, Paris 1867, in «Revue critique d'histoire et de littérature», II (1867), I semestre, pp. 377-380, p. 379.

¹⁹ W. WACKERNAGEL, *Altfranzoesische Lieder und Leiche aus Handschriften zu Bern und Neuenburg*. Mit grammatischen und litterarhistorischen Abhandlungen, Basel 1846.

²⁰ *Ibidem*, p. 121. Una discussione intorno all'uso dell'apostrofo ebbe luogo, come informa M. LUTZ-HENSEL, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung*. Brüder Grimm, Benecke, Lachmann. Eine methodenkritische Analyse, Berlin 1975, pp. 277-278, anche fra i curatori delle prime edizioni critiche di testi poetici medio-alto-tedeschi, Karl Lachmann e Georg Friedrich Benecke. Quest'ultimo aveva espresso – in termini peraltro non molto dissimili da quelli addotti da Wackernagel – la sua avversione per l'uso dell'apostrofo: «Gegen die Einführung des Apostrophes muß ich mich nachdrücklichst erklären. Erstlich kennt ihn keine Handschrift. Zweitens wo aufhören, wenn man ihn einmahl setzt?» [Io mi devo dichiarare fermamente contrario all'introduzione dell'apostrofo.

Per Meyer, al contrario, «c'est précisément parce que les mss. ne connaissent pas l'emploi de ces signes qu'on peut, sans tromper personne, en faire usage. Il n'y a pas non plus de signes réguliers de ponctuation, et cependant un éditeur soigneux se fait un devoir de ponctuer le texte qu'il édite». Ma Meyer dichiara di non poter tollerare neppure il principio di coloro che si regolano senza restrizioni sull'uso ortografico moderno, sia perché «il n'est pas évident que notre façon d'employer l'accent soit irréprochable», sia perché «en affirmant l'identité de la prononciation moderne et de la prononciation ancienne, nous risquons souvent de nous tromper»²¹. Meyer tocca qui quella che rappresenta la questione forse più cruciale per quanto riguarda l'introduzione di segni diacritici nei testi francesi medievali, ossia l'uso degli accenti in rapporto alla pronuncia della lingua antica. Essendo infatti pressoché impossibile ricostruire quella che doveva essere la reale pronuncia del francese antico, i filologi francesi si trovano spesso a discutere, e a scontrarsi, sul problema di fino a che punto sia legittimo introdurre per tali testi il sistema di accenti usato per il francese moderno.

La soluzione ideale è dunque per Meyer «n'employer l'accent que pour distinguer les finales muettes des finales qui ont la tonique. Cet accent serait grave ou aigu selon la prononciation qui, au moins en ce qui concerne les finales, peut toujours être déterminée par les rimes»²².

Meyer prosegue commentando alcune delle scelte ortografiche operate da Michelant, e soffermandosi in particolare sulla decisione di porre l'accento acuto sulla desinenza finale *-es* solo nel caso in cui appartenga ad un sostantivo (*dignités, volentés*, ecc.) o ad un participio passato, e non invece quando corrisponde alla desinenza moderna *-ez* nei verbi della 2^a persona plurale del presente indicativo, o in parole come *asses*, ecc. (Si tratta, come si può notare, del medesimo siste-

Innanzitutto nessun manoscritto lo conosce. In secondo luogo dove smettere una volta che lo si mette?], cf. H. DAFFIS, *Inventar der Grimm-Schränke in der Preußischen Staatsbibliothek*, Leipzig, 1923, p. 362. Viceversa, K. LACHMANN, *Auswahl aus den hochdeutschen Dichtern des 13. Jahrhunderts*, Berlin 1820 (*Vorrede*), sottolineò il fatto che l'uso dell'apostrofo, con la divisione e l'unione delle parole, è indispensabile ai fini della chiarezza e della comprensione («Mit der Trennung und Verbindung der Wörter, wie mit dem Gebraucht des Apostrofs, sind wir noch wenig in Klaren», p. 164).

²¹ MEYER, rec. a *Blancandin et l'Orgueilleuse d'Amour* cit., p. 380.

²² *Ibidem*.

ma di accentazione che Michelant ha già adottato, e in parte descritto, nell'edizione del *Renaut de Montauban*).

Secondo Meyer,

la préoccupation de l'usage moderne est ici une cause d'inconséquence. En effet la finale *es* a dans ce divers cas la même origine, le latin *at's*, et doit par suite être toujours accentuée de même: *amés* au part. comme à la 2^a pers. plur. du prés. de l'indicatif répond au latin *amat's* (*amat[u]s* et *amat[i]s*); il n'y a donc pas de raison pour écrire dans le premier cas *amés* et dans le seconde *ames*. Lorsqu'il y a *amez* le cas est différent, il n'y a pas lieu de marquer l'accent, car on considère le *z* comme une indication suffisante de la prononciation²³.

Il problema dell'uso degli accenti nei testi in francese antico sembra stare particolarmente a cuore a Paul Meyer, anche se gli riconosce un'importanza secondaria, come si legge nella sua recensione alla *Chrestomathie de l'ancien français (VIII^e-XV^e siècles)* di Karl Bartsch (1866):

Il est un autre point à l'égard duquel je ne suis pas absolument d'accord avec M. Bartsch. Il s'agit de l'emploi des accents. La tendance générale est maintenant d'user de ce signe avec une grande sobriété, mais néanmoins il ne laisse pas d'y avoir dans la pratique plusieurs difficultés qu'il faut bien, malgré leur peu d'importance, résoudre d'une façon ou d'autre quand on a à publier des textes, et que les éditeurs résolvent chacun à sa guise²⁴.

Ciò che Meyer in particolare non approva nel sistema di trascrizione adottato da Bartsch è il fatto di aver limitato l'uso dell'accento per distinguere le finali toniche da quelle atone solo ai polisillabi (*esté* vs *de* “de à jouer”, *mariés* vs *bles* “blé”, ecc.); in questo modo, per Meyer, si fa «dépendre l'emploi de l'accent non du fait essentiel, qui est la valeur

²³ *Ibidem*. Anche C. POTVIN, *Chrestien de Troyes, Perceval le Gallois* cit., I, p. III, disapprova l'uso di scrivere la desinenza finale *-es*, nelle forme verbali a cui corrisponde in francese moderno *-ez*, «sans y ajouter d'accent», sia perché si può dar luogo così a «obscurité et amphibologie»; sia perché questa forma di rispetto della tradizione manoscritta è comunque in contrasto col fatto di «mettre l'accent sur d'autres mots, comme là, à, jà, où, ès, lès (adverbe)».

²⁴ P. MEYER, rec. a *Chrestomathie de l'ancien français* par K. Bartsch, Leipzig 1866, in «Revue Critique d'histoire et de littérature», 2 (1867), I semestre, pp. 329-335, p. 333.

de la syllabe, mais d'un fait accidentel, sa position»²⁵. Con questo sistema di accentazione è come se tutti i monosillabi fossero di fatto atoni, mentre non è così, perché il monosillabo *de*, per esempio, può essere suscettibile di pronunce diverse: una atona quando sta per la preposizione *de*; un'altra tonica quando rappresenta invece il sostantivo *dé*. Meyer contesta inoltre a Bartsch il fatto di non aver messo l'accento sui participi passati femminili, scrivendo cioè *atornee*, *amee*. L'assenza dell'accento può causare l'impossibilità di distinguere tra participi passati maschili e femminili, specialmente «dans les textes écrits en Angleterre», dove «deux *ee* consécutifs ont très-souvent la valeur d'un seul *é*, de même qu'en anglais le même groupe équivaut à une seule lettre». A questo possibile inconveniente si può dunque ovviare accentando nei participi femminili la prima delle due *e*.

L'edizione di *Blancandin* di Henri Michelant ha attirato l'attenzione anche di Karl Bartsch²⁶, che in sintonia con quanto è stato espresso da Meyer riconosce a sua volta la necessità di stabilire al più presto un sistema ortografico e accentuale uniforme per i testi francesi medievali, e soprattutto contesta la scelta inconsequente di Michelant di mettere l'accento acuto solo sui participi passati (*amés* < AMATUS vs *ames* < AMATIS), per il semplice fatto che qualora si stabilisca di introdurre l'accentazione come mezzo per facilitare la pronuncia essa deve valere tanto in un caso come nell'altro. La recensione di Bartsch all'edizione di Michelant si rivela peraltro l'occasione ideale per il filologo tedesco di poter replicare – anche se il nome dell'oppositore non viene mai esplicitato – ad un'obiezione che Meyer gli ha mosso, come si è visto, recensendo la sua *Chrestomathie de l'ancien français*. Sul piano accentuale diversamente da Michelant, e soprattutto da Meyer, Bartsch ritiene inutile usare l'accento nella desinenza *ée* del participio passato femminile della prima coniugazione dal momento che non si usa segnalarlo nemmeno sulla *i* della desinenza *ie* dei participi passati femminili del secondo e del terzo gruppo. Quanto poi all'obiezione sollevata da Meyer che «hin und wieder in anglonormannischen Schriften *ee* auch zur Bezeichnung von einfachem *e* verwendet wird» [di tanto in

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ K. BARTSCH, rec. a *Blancandin et l'Orgueilleuse d'Amour*. Roman d'aventures publié pour la première fois par H. Michelant, Paris 1867, in «Jahrbuch für romanische und englische Literatur», IX (1868), pp. 79-91.

tanto nei testi anglonormanni *ee* viene usata anche per l'indicazione di una semplice *e*], Bartsch replica che si tratta di un caso talmente eccezionale da non avere alcuna rilevanza «bei der Menge reinfranzösischer Denkmäler» [nella gran quantità di monumenti francesi puri]²⁷.

Passando poi ad esaminare la scelta di Michelant di porre, secondo la pratica più usuale presso gli editori francesi, l'accento grave su certi monosillabi per distinguerli dagli omonimi (come *à* prep. da *a* vb., *là* avv. da *la* art., *ù* avv. “dove” da *u* cong.), Bartsch dichiara di non dividerla, mettendo in luce alcune delle inconseguenze che l'adozione di questo sistema può portare con sé. Si può incorrere innanzitutto nell'errore di accentare anche monosillabi che non hanno una forma omografa dalla quale sia necessario discriminarli, come avviene nell'edizione di Michelant con l'uso superfluo dell'accento sul monosillabo *jà*. Inoltre se si decide di differenziare con l'accento le parole graficamente uguali, allora non ci si dovrebbe limitare a quelle sole che anche in francese moderno vengono scritte con l'accento grave, ma si dovrebbe distinguere ad esempio anche *fu* < FUIT e *fu* “fuoco”, *mi* “moi” e *mi* < MEDIUS. Un'altra scelta incongrua, qualora si stabilisca di distinguere i monosillabi graficamente uguali, è per Bartsch quella di limitare tale differenziazione ai soli monosillabi terminanti in vocale, mentre si dovrebbero ugualmente distinguere i monosillabi omonimi che terminano in consonante come *dont* avv. “donc” e *dont* congiuntivo di “*doner*”, *fust* < FUISSET e *fust* < FUSTIS, ecc. L'ultima ragione, forse anche più importante delle precedenti, che viene addotta da Bartsch a riprova del fatto che l'accento nei casi in cui lo adotta Michelant è «durchaus für entbehrlich» [assolutamente non indispensabile], riguarda il fatto che questo modo di usare l'accento grave potrebbe far pensare che «das *à* anders auszusprechen als ein *a* ohne Accent» [la *à* sarebbe da pronunciare diversamente da una *a* senza accento]; mentre non è affatto così, perché come «lehren die Reime: *jà*, *là*, wird unbedenklich auf *va*, *aura*, etc. gereimt» [insegnano le rime: *jà*, *là*, fanno rima tranquillamente con *va*, *aura*, ecc.].

In quanto editore esperto di testi medievali sia romanzi che tedeschi²⁸, Bartsch suggerisce allora di adottare anche per i testi in france-

²⁷ *Ibidem*, pp. 88-89.

²⁸ Per un regesto completo dei testi medio-alto-tedeschi editi dall'illustre professore di Rostock si rimanda a W. GOLTHIER, *Karl Bartsch*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, her-

se antico il sistema accentuale usato per quelli in medio-alto-tedesco, dove non si impiega mai l'accento per distinguere le forme che sono al tempo stesso omografe e omofone (come ad es. *man* "uomo", *man* "esorto", *man* "criniera"), perché l'accento, e più precisamente il circonflesso (segno che nei testi antico tedeschi indica la sillaba lunga²⁹, come l'acuto in quelli antico francesi) è giustificato solo quando serve a indicare la pronuncia diversa delle parole graficamente uguali.

Bartsch avanza alcune riserve anche sul modo in cui Michelant impiega l'apostrofo nelle contrazioni tra particelle enclitiche del tipo *n'es* = *ne les*, o *m'es* = *me les*. Sebbene per Bartsch l'apostrofo in questi casi sia del tutto superfluo («ich halte hier überhaupt einen Accent für überflüssig»), egli ritiene preferibile, qualora si scelga di usarlo, la scrittura *ne's*, *me's* piuttosto che *n'es* o *m'es* – come fa per l'appunto Michelant – perché dopo *n* o *m* non si verifica la scomparsa di alcuna lettera, che ha luogo invece dopo *e*, e riguarda cioè la consonante *l*, dal momento che «jene Formen stehen für *nels*, *mels*» [quelle forme stanno per *nels*, *mels*]³⁰.

A proposito del trattamento grafico da riservarsi ai casi di enclisi che si verifica da un lato tra le preposizioni *a*, *de*, *en* e l'articolo determinativo maschile singolare *le* e plurale *les* (ovvero *al*, *del*, *el* e *des*, *as*, *es*), e dall'altro tra i pronomi oggetto singolari *me*, *te*, *se*, *le* e plurali *les* e certi monosillabi, come i pronomi-soggetto *jo*, *tu*, *qui*, gli avverbi *si*, *ja* o le congiunzioni *que*, *ne* (ad esempio *jol*, *tum*, *sil*, ecc., *jos*, *nes*, ecc.) sono state esperite, come si è visto, soluzioni editoriali spesso diverse. Nell'edizione della *Vie de saint Alexis* curata da Gaston Paris in collaborazione con Léopold Pannier³¹ si stabilisce di scrivere, «conformément au ms. et suivant l'usage qui s'est conservé dans notre orthographe, les combinaisons où entre l'article en un seul mot et sans apostrophe» (quindi *del*, *al*, *el*, *des*, *as*, *es*), mentre nel caso dei pro-

ausgegeben von der Historischen Kommission bei der Bayrischen Akademie der Wissenschaften, Leipzig, XLVII, 1903, pp. 749-752, p. 751.

²⁹ Cfr. T. BEIN, *Introduzione alla critica dei testi tedeschi medievali*, a cura di S. Leonardi e con una *Premessa* di P. Scardigli, Pisa 1998, p. 59 (tit. orig. *Textkritik. Eine Einführung in Grundlagen der Edition altdeutscher Dichtung*, 1990).

³⁰ BARTSCH, rec. a Blancandin cit., p. 89.

³¹ G. PARIS – L. PANNIER, *La Vie de saint Alexis*, poème du XI^e siècle et renouvellements des XII^e, XIII^e et XIV^e siècles, publiés avec préfaces, variantes, notes et glossaire, Paris 1872 (ristampe anast. Paris 1887 e Genève 1974).

nomi di «séparer au contraire les deux mots, remplaçant par une apostrophe l'*e* finale supprimé» quando il pronome enclitico è singolare *me, te, se, le* (*jo l', tu m', si l', ecc.*), e di anteporre invece l'apostrofo se il pronome è plurale *les*, per indicare in tal modo «les deux premières lettres» scomparse (*jo 's ecc.*)³².

Nell'introduzione all'edizione della *Vie de saint Alexis* viene affrontata anche un'altra questione ortografica particolarmente spinosa per gli editori di testi in antico francese, vale a dire quella relativa all'uso degli accenti. Gaston Paris ha sostenuto che ogni *e* proveniente da una *á* latina, che precede una consonante semplice (o due consonanti di cui la seconda è una liquida) ha in francese antico sempre timbro chiuso. Tale suono si è mantenuto inalterato nel corso dei secoli solo nelle parole che perdono la loro unica consonante (una dentale): AMATUS > *amé(t)* > *amé*, AMATA > *amé(d)e* > *amée*; mentre nelle parole che conservano la consonante che segue la *é* (MARE > *mér*, NAVIS > *néf*), e in quelle che, essendo seguite da due consonanti, ne hanno persa una, ma conservano l'altra (PATREM > *pér*, AMAVERUNT > *amérent*), «cet *é* perdit le son qui lui était propre et pris celui de l'*è*», così in tutte queste parole si ha in francese moderno timbro aperto (*mer, nef, père, mère, aimèrent*, ecc.). Paris spiega che «c'est donc une grosse faute contre l'ancien langage que de marquer d'un accent grave, dans les textes du moyen-âge, ces *e* qui se prononçaient fermés». A questo proposito egli ha infatti preferito nell'edizione della *Vie de Saint Alexis* non contrassegnare «les voyelles de signes d'aucun genre», suggerendo, qualora si ritenga opportuno adottarne uno, di non «s'écarter de la règle qu'on peut résumer ainsi: tout *e* venant d'*á* est fermé; tout *e* venant d'*e* ou *i* en position est ouvert»³³.

Sulla necessità di non applicare ai testi antichi le regole ortografiche del francese moderno egli insiste ancora, nei termini seguenti:

Il serait à désirer qu'on introduisît dans les éditions d'anciens textes des notations spéciales pour distinguer ces deux voyelles si dissemblables, confondues dans un même signe pour les yeux, mais, comme le prouvent les assonances et les rimes, si nettement distinctes pour l'oreille; en attendant, il faut au moins souhaiter qu'on s'abstienne de marquer les *e* dans ces textes de

³² *Ibidem*, p. 133.

³³ *Ibidem*, p. 50.

signes qui expriment notre prononciation et non celle de nos aïeux; imprimer *père, mère, aimèrent, clère, c'est* une véritable barbarie³⁴.

Gaston Paris si pronuncia in merito al problema dell'uso dei segni diacritici e in particolare degli accenti anche in altre occasioni. Recensendo in «Romania» le edizioni di tre opere di Adenet le Rois (*Les Enfances Ogier, Berte aux grands pieds, Bueves de Commarchis*) pubblicate da August Scheler (1874), egli manifesta delle riserve sul modo in cui i segni diacritici sono stati adoperati dal filologo belga, e sebbene si dichiara favorevole al loro impiego («Je ne suis pour ma part de ceux qui les [les signes diacritiques] proscrivent absolument, et j'exposerai quelque jour mes raisons à ce sujet»), invita a farne un uso «réfléchi, conséquent, conforme aux résultats de la philologie et renfermé dans certaines limites»³⁵.

Paris contesta a Scheler il fatto di non aver messo in pratica la regola sull'uso dell'accento acuto da lui esposta nell'edizione della *Vie de saint Alexis*:

Je crois avoir démontré dans l'*Alexis* que tout *e* provenant d'*a* latin est aux XII^e et XIII^e siècles *é* à la tonique, *e* féminin à l'atone. Je ne pense pas que M. Scheler conteste cette loi: pourquoi donc alors écrit-il *trouvèrent* (BC. 172), *sèvent* (BC. 2722), *très* (pass.), au lieu de *trouvèrent, sévent, très*? Pourquoi écrit-il à l'inverse *poulés* (BC. 3541) au lieu de *poulès*? Et pourquoi, tandis qu'il écrit *trouvèrent* et autres, laisse-t-il *pere, maniere* et tous les mots semblables dépourvus d'accents? Pourquoi *lés* à côté de *très*?³⁶

³⁴ *Ibidem*, p. 54.

³⁵ G. PARIS, rec. a *Les Enfances Ogier par Adenés li Rois*, publ. par August Scheler, Bruxelles, Closson 1874; *Li Roumans de Berte aus grans piés par Adenés li Rois*, publ. par A. S., Bruxelles, Closson 1874; *Bueves de Commarchis par Adenés li Rois*, publ. par A. S., Bruxelles, Closson 1874, in «Romania», V (1876), pp. 115-119. Ma, come egli stesso preciserà in chiusura della recensione, «ces critiques s'adressent, à vrai dire, à presque tous les éditeurs français de textes du moyen-âge, – les Allemands se rendent d'ordinaire la chose plus facile en s'abstenant de toute accentuation – autant qu'à M. Scheler», p. 117.

³⁶ Contro l'abitudine errata di applicare a talune parole della lingua antica, quali *fève, sève, père*, l'accento secondo le regole ortografiche della lingua moderna, quando invece «il est pourtant certain que dans ces mots la prononciation è n'est pas ancienne, partout où un *e* répond à un *a* du latin on prononçait *é*», polemizza anche P. MEYER, recensendo (in «Revue Critique d'histoire et de littérature», VII, 1873, semestre I, pp. 54-61) il primo tomo del *Recueil des Fabliaux des XIII^e et XIV^e siècles* di Anatole de Montaiglon apparso nel 1872. Meyer invita piuttosto a «s'abstenir de tout signe d'accentuation dans le cas qui ne sont

e di aver passivamente adottato per indicare la dieresi un sistema grafico incoerente, perché costituito dall'impiego in alcuni casi del segno dei due puntini, in altri dell'accento acuto, e in altri ancora invece dall'assenza di entrambi i segni:

Pourquoi marquer la diérèse par un tréma devant *i, u* (*meïsme, oi*), par un accent devant *e* (*desfaé, veés*), et par rien du tout devant *a* (*diable*) ou une diphtongue (*veoir*)? Simplement parce que la typographie moderne et l'usage des précédents éditeurs nous ont habitués à cette routine. C'est pour la même raison que les mots qui aujourd'hui encore font la diérèse ne reçoivent aucun signe: *muer* par exemple à côté de *meü*, etc. Il est clair que l'ancienne langue doit être traitée d'après son organisme à elle, et qu'il n'est pas rationnel de la considérer, au moins en tant qu'éditeur, au point de vue de la langue et de l'orthographe modernes.

Ma Paris si mostra interessato in particolare al problema dell'uso degli accenti diacritici in rapporto agli omografi. Diversamente infatti da Meyer, che si è espresso favorevolmente sull'uso degli accenti con funzione distintiva per discriminare le parole graficamente uguali («de l'usage que nous faisons de l'accent afin de distinguer les homonymes, *a* et *à*, *ou* et *où*, il ne me semble pas qu'il y ait inconvénient à appliquer cet usage à l'ancienne langue»)³⁷, Paris ritiene che gli accenti debbano avere un valore soltanto fonetico, e non debbano dunque essere usati, come fa ad esempio Scheler, per distinguere gli omografi, perché non è possibile differenziare tutte le parole che hanno la stessa grafia, sicché non ha senso operare una distinzione solo per talune di esse:

On peut penser différemment sur l'emploi des accents: je les regarde comme ne devant avoir qu'une valeur absolument phonétique, et par conséquent je les réserve à l'*e* (laissant de côté la question d'*o*, *ou*, *u*). M. Scheler écrit *à*, *là*, *où*, pour distinguer le sens; il veut aussi maintenant (*Bueves*, p. 168) écrire *ès* de *en les* et *es* de *ecce* (pourquoi pas l'inverse?)³⁸. Mais où s'arrêter

pas absolument sûrs» (p. 60), elogiando François Guessard per aver adottato questo sistema prudente nella collezione degli *Anciens poètes de la France* edita fra il 1859 ed il 1870.

³⁷ MEYER, rec. a *Blancandin et l'Orgueilleuse d'Amour* cit., p. 380.

³⁸ Nell'edizione del *Bueves de Commarçhis* di Scheler (cit., p. 168) si legge infatti: «La distinction entre *es* < ECCE, et *es* "en les" recommande pour ce dernier l'usage de la notation *ès*, que j'ai abandonnée dans mes dernières publications par un esprit de consé-

dans cette voie? Pourquoi distinguer certaines homophones à l'exclusion des autres? La confusion de *que* conjonction et de *que* pronom, de *li*, *le* article et de *li*, *le* pronom, de *se* conjonction et de *se* pronom, est bien plus gênante que celles que M. Scheler signale, et il ne fait rien pour les distinguer. Et pourquoi ne pas aller plus loin? Pourquoi laisser sans distinction le mot *pere*, qu'il vienne de *patrem*, *parat* ou *pareat*; le mot *voie*, qu'il réponde à *via* ou à *videam*; le mot *pris*, suivant qu'il répond à *pretium*, *pretio*, *prensus*, **prensi*, et ainsi de suite? En réalité on suit sans y penser une habitude qui provient de l'orthographe moderne. Mais enfin je conviens que ce point de vue est nouveau, et que M. Scheler n'a fait que se conformer à l'usage reçu sans objections jusqu'ici³⁹.

Sulla questione dell'introduzione non sistematica di accenti con valore distintivo nei testi antichi, Paris ritorna anche in seguito, come rivela la recensione dell'edizione della *Chanson de Roland* pubblicata da Léon Clédat (1886):

N'est-il pas fâcheux d'employer l'accent à distinguer les homonymes (*sét*, *set*; *nès*, *nes*), ce qui lui assigne deux fonctions si différentes? Et si on le fait pourquoi ne pas distinguer aussi les deux *lo*, les deux *si*, les trois *la*, etc.? quand on entre dans cette voie dangereuse, on ne sait plus où s'arrêter⁴⁰.

Quanto poi all'ostilità degli editori tedeschi per gli interventi legati all'accentazione ed ai segni diacritici nei testi francesi antichi da loro editi, essa viene duramente criticata dai filologi della «nouvelle école». Paris disapprova ad esempio nel sistema di trascrizione adottato da Ernst Martin nell'edizione del *Besant de Dieu* di Guillaume le Clerc de Normandie (1869) la soppressione dell'accento acuto su *-é* in fine di parola (*verite*)⁴¹, e l'assenza nell'edizione del *Roman de Rou et des ducs de Normandie* di Hugo Andresen (1877-79) degli accenti,

quence un peu exagéré: il m'avait semblé que puisqu'on écrit les autres composés de *les*, tels que *nes*, *ges*, *ques*, sans accent, il fallait le faire aussi pour *es*; mais comme on distingue habituellement entre *des* et *dès*, entre *a* et *à*, il n'y a pas de mal à distinguer aussi les deux *es* par un signe diacritique».

³⁹ PARIS, rec. a *Les Enfances Ogier* cit., p. 117.

⁴⁰ G. PARIS, rec. a *La Chanson de Roland*. Nouvelle édition classique, précédée d'une introduction et suivie d'un glossaire, par L. Clédat, Paris 1886, in «Romania», XV (1886), pp. 138-144, p. 140.

⁴¹ Cfr. G. PARIS, rec. a *Le Besant de Dieu von Guillaume le Clerc de Normandie*, mit einer Einleitung über den Dichter und seine sämtlichen Werke, herausgegeben von E.

della cediglia, della dieresi, nonché della regolarizzazione di *u* e *v*, *i* e *j*, accusando il filologo tedesco d'«avoir pris à tâche de rendre son édition difficile à consulter pour ceux qui ne sont pas philologues et notamment pour les François»⁴². L'astensione da questo tipo di interventi sul testo risulta a maggior ragione inaccettabile se si considera il fatto che l'editore ha comunque introdotto gli apostrofi e le lettere maiuscole pure assenti nei manoscritti, «c'est-à-dire qu'il enlève la moitié des difficultés et qu'il laisse subsister l'autre»:

Je comprends qu'on évite, en s'abstenant de distinguer les différentes espèces d'*e* et d'*o*, les grands embarras où on tombe forcément quand on veut le faire; mais séparer les *v*, les *j* et les *ç* des *u*, des *i* et des *c* me paraît aussi aisé qu'utile, et si on ne croit pas devoir le faire parce que les mss. anciens ne le font pas, pourquoi emploie-t-on les apostrophes et les lettres capitales pour les noms propres, qu'ils ne connaissent pas davantage? On dira que ces derniers procédés servent à marquer les sens et non la prononciation; mais le sens est tout aussi intéressé à ce qu'on distingue *e* de *é*, *u* de *v*, etc. Le système de l'abstention est peut-être plus scientifique; il est à coup sûr plus commode pour l'éditeur, mais il est très incommode pour le lecteur⁴³.

Un breve accenno a questo tipo di critiche che i filologi francesi muovono verso i colleghi tedeschi si deve infine ad Adolf Tobler, che nell'introduzione alle *Mittheilungen aus altfranzösischen Handschriften*, dopo aver enunciato i criteri seguiti nella trascrizione (eliminazione delle abbreviazioni, divisione delle parole, messa in evidenza del discorso diretto mediante segni specifici posti in modo accurato, uso dell'apostrofo nella *distinctio* delle parole scritte unite, ma da elidersi, uso delle parentesi tonde e delle quadre per segnalare rispettivamente le espunzioni e le integrazioni), aggiunge: «Unsere Fachgenossen jenseit des Rheines pflegen an dem handschriftlich Gegebenen noch weitere Aenderungen vorzunehmen, diejenigen der rührigen und mit so schönem Erfolge arbeitenden jüngeren Generation sind sogar geneigt, den Vorwurf bequemer Trägheit gegen die zu erheben, welche nicht

Martin, Halle 1869, in «Revue critique d'histoire et de littérature», IV (1869), II semestre, pp. 54-60, p. 57.

⁴² G. PARIS, rec. a *Maistre Wace's Roman de Rou et des ducs de Normandie*. Nach den Handschriften von neuen herausgeben von H. Andresen, Heilbronn 1877, in «Romania», IX (1880), pp. 592-614, p. 612.

⁴³ *Ibidem*, p. 613.

aus gleich freigebiger Hand wie sie, den Text mit Accenten, Tremas, *j* und *v* ausstatten»⁴⁴.

Viceversa in Francia viene accolto con grandi elogi il sistema messo a punto in questi stessi anni da Hermann Suchier nell'edizione di *Aucassin et Nicolette*⁴⁵. Gaston Raynaud definisce il sistema di accentazione studiato da Suchier «un progrès réel sur toutes les méthodes jusqu'ici employées»⁴⁶. Il metodo di Suchier consiste nell'usare l'accento esclusivamente per indicare che la vocale sulla quale viene posto è tonica, e non invece per segnalare, come di solito avviene nelle edizioni di testi francesi antichi di quest'epoca, il timbro della vocale. L'unico accento che viene usato è pertanto l'acuto, con il quale si contraddistinguono tutte le finali toniche in cui figurì una *e* (egli scrive cioè da una parte *covént*, e dell'altra *vinrent*). In tale sistema i monosillabi invece non vengono accentati. Suchier si serve poi del *tréma* per indicare la dieresi nei casi in cui non si potrebbe pensare a un dittongo, e indica infine le tre pronunce diverse di *c* (*k*, *tch*, *ss*) con i segni *c*, *c'*, *ç*. «Ce procédé» – scrive Gaston Paris dalle pagine di «Romania» – «est simple et a l'avantage de ne rien changer aux lettres du manuscrit. On retrouve dans ces détails la marque d'un esprit critique, indépendant et réfléchi»⁴⁷.

Gaston Paris accoglierà con entusiasmo⁴⁸ anche la scelta di Wendelin Förster di introdurre nell'edizione di *Cligès* (1884), il romanzo con cui egli inaugura la pubblicazione completa delle opere di

⁴⁴ A. TOBLER, *Mittheilungen aus altfranzösischen Handschriften. I. Aus der Chanson de Geste von Auberi nach einer vaticanischen Handschrift*, Leipzig 1870, p. IV. [I nostri esperti al di là del Reno si curano di effettuare ancora ulteriori modifiche a ciò che viene tramandato dal manoscritto. Coloro che appartengono alla generazione di giovani attiva, dinamica, che sta lavorando con così tanto successo sono addirittura propensi a sollevare il rimprovero di comoda inerzia a coloro che non riempiono con pronta mano generosa come loro il testo di accenti, dieresi, *j* e *v*].

⁴⁵ H. SUCHIER, *Aucassin und Nicolette*. Kritischer Text mit Paradigmen und Glossar, Paderborn 1878.

⁴⁶ G. RAYNAUD, rec. a *Aucassin und Nicolette*. Kritischer Text mit Paradigmen und Glossar hrsg. von H. Suchier, Paderborn 1878, in «Bibliothèque de l'École des chartes», XL (1879), pp. 98-100, p. 99.

⁴⁷ G. PARIS, rec. a *Aucassin und Nicolette*. Kritischer Text mit Paradigmen und Glossar hrsg. von H. Suchier, Paderborn 1878, in «Romania», VIII (1879), pp. 284-293, p. 289.

⁴⁸ Cfr. G. PARIS, rec. a *Christian von Troyes sämtliche Werke. I. Cliges*, zum ersten Male herausgegeben von W. Foerster, Halle 1884, in «Romania», XIII (1884), pp. 441-446, pp. 445-446.

Chrétien de Troyes, qualche comodità grafica a vantaggio del lettore moderno, come la distinzione di *u* e di *v* o quella di *i* e di *j*, l'introduzione delle maiuscole nei nomi propri, l'impiego della dieresi e della cediglia, oltre che dell'accento acuto sull'*e* finale o seguita da *-s*, indipendentemente dal timbro aperto o chiuso. Col tempo infatti anche i filologi tedeschi si mostreranno sempre più tolleranti verso questo tipo di interventi sulla grafia dei testi antichi.

È il caso ad esempio di Hermann Breymann, uno degli ultimi allievi di Friedrich Diez, che nell'edizione della *Dime de Penitance*⁴⁹ sebbene riconosca con ammirazione il notevole passo in avanti nel metodo di trascrizione dei testi francesi medievali compiuto da Tobler nelle *Mittheilungen aus altfranzösischen Handschriften* rispetto al sistema assolutamente conservativo che era stato preferito da Wackernagel, ammette espressamente di seguire – come hanno fatto François Guessard, Paul Meyer, e in genere «die jüngere generation unserer französischen fachgenossen» – le proposte di Émile Littré che, come si è visto, sottolineano l'importanza dell'uso degli accenti e del *tréma*, nonché della distinzione tra le grafie *u* e *v*, *i* e *j*, per andare incontro così il più possibile alle esigenze del lettore («so lange der leser nicht der gefahr ausgesetzt wird, über die eigentliche des ms. getäuscht zu werden»)⁵⁰.

Ma sarà proprio Adolf Tobler⁵¹ a riconoscere la legittimità degli interventi relativi non solo alla punteggiatura, ma anche agli accenti, alla dieresi ed altri segni diacritici prima appannaggio pressoché esclusivo della medievistica francese, perché necessari per una più facile comprensione dei testi letterari antichi, sebbene non si possa avere alcuna certezza di agire correttamente in questo senso:

Aber auch was als Quelle für Geschichte des Rechts, der Staaten, der Sprache gedruckt worden ist, hat oft, je älterer Zeit es entstammt, um so mehr Eingriffe von Seiten der Herausgeber erfahren, die um das Lesen zu er-

⁴⁹ H. BREYMAN, *La Dime de Penitence*. Altfranzösisches Gedicht verfasst im Jahre 1288 von Jehan von Journi aus einer Handschrift des British Museum zum ersten Male herausgegeben, Stuttgart 1874.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 115.

⁵¹ A. TOBLER, *Die Behandlung der Quellen. B. Methodik der philologischen Forschung*, in *Grundriss der romanischen Philologie*, hrsg. von G. Gröber, Strassburg 1881, I, pp. 251-280.

leichtern nach dem Brauche der einigen Zeit die früher üblichen Abkürzungen durch die damit Wörter oder Buchstaben ersetzen in mehrere Wörter zerlegen was im Original ein Ganzes bildet, wenn ihre Zeit es so hält, bei dieser Gelegenheit Apostroph und Bindestrich einführen, Buchstaben von wechselnder Geltung (*i, u*) oder ungeregelt miteinander wechselnde (*i, j; u, v*) nur in bestimmter Weise verwendet zulassen oder mit diakritischen Zeichen (Cédille, Tréma, Accenten) versehen, den eingenommen regelmäßig große Anfangsbuchstaben geben, die Tonstelle in mehrsilbigen Wörtern bezeichnen, Homonymen voneinander unterscheiden, durch reichliche Interpunktion, nach späterem Brauche geregelte Anwendung von Punkt, Fragezeichen, Komma, durch Einführen von Ausrufezeichen, Gänsefüßchen, Klammern und ähnliches dem Leser die Bahn zum Verständnis ebnen, ein Verfahren, das man nur billigen kann, wenngleich bei seiner Anwendung infolge der Unzulänglichkeit der Kenntnis der durch die alte Schreibung dargestellten Sprache unendlich oft gefehlt worden ist⁵².

Descrivendo nell'introduzione all'edizione del romanzo di Raoul de Houdenc, *Vengeance Raguidel*, l'atteggiamento nel complesso più favorevole che i filologi tedeschi cominciano a manifestare nei confronti dell'uso di segni diacritici quali l'apostrofo, il trattino, l'accento, la dieresi, Mathias Friedwagner⁵³ riconosce che l'accettazione di tali segni, sebbene anacronistici, si rivelava ormai assolutamente imprescindibile soprattutto alla luce delle molteplici relazioni che si venivano evidenziando fra la letteratura antico-francese e le altre letteratu-

⁵² *Ibidem*, p. 254. [Anche ciò che è stato stampato come fonte della storia del diritto, degli stati, della lingua ha conosciuto molti interventi da parte degli editori, che per facilitarne la lettura hanno, secondo l'uso del proprio tempo, sostituito le abbreviazioni consuete di una volta con delle parole o delle lettere, cosa che nel testo originale costituisce un tutto. Se la propria epoca è del parere di introdurre l'apostrofo, il trattino, di usare delle lettere di valenza diversa (*i, u*), oppure delle lettere che si scambiano tra di loro (*i, j; u, v*), oppure si decide di mettere nel testo segni diacritici (cediglia, dieresi, accenti), o si decide di scrivere i nomi propri con la lettera iniziale maiuscola, o di indicare il punto accentato nelle parole polisillabe o di differenziare l'uno dall'altro gli omografi attraverso una punteggiatura più ricca, o di utilizzare il punto, il punto interrogativo e la virgola, secondo l'uso del proprio tempo, o di introdurre il punto esclamativo o le virgolette o le parentesi o altre cose simili per facilitare la comprensione al lettore, si tratta comunque di un procedimento che si può solo approvare, anche se noi proprio perché non conosciamo non possiamo sapere se per la lingua rappresentata sia corretto questo tipo di scrittura].

⁵³ Raoul de Houdenc, *La Vengeance Raguidel*. Altfranzösische Abenteuerroman herausgegeben von M. FRIEDWAGNER, Halle 1909 (rist. anast. Genève 1975).

re romanze – nonché di quella germanica – che rendevano necessario metterne i testi a disposizione di cerchie sempre più ampie di lettori.

Solo pochi filologi tedeschi, tra i quali in particolare Georg Ebeling nell'edizione di *Auberee*⁵⁴, continueranno ancora a vedere nell'introduzione nei testi antichi di segni diacritici moderni come gli accenti, la cediglia, la dieresi, un intervento anacronistico da parte del filologo, non essendo tali segni presenti nei manoscritti medievali:

Hinsichtlich der Setzung von Accenten, Trema, Cedillen sind die Herausgeber verschieden verfahren. Ja, mehr als einer hat zu verschiedenen Zeiten verschiedene Ansichten darüber gehabt und sie in den von ihm veröffentlichten Texten zum Ausdruck gebracht. Wenn auch zuzugeben ist, dass diakritische Zeichen in einer Ausgabe für Anfänger eine gewisse Berechtigung haben, so gehören sie doch, da die alte Zeit dergleichen überhaupt nicht kennt, in eine, wirklich wissenschaftliche Zwecke verfolgende Ausgabe nicht hinein. Was sollen sie im Grunde? Gibt es wirklich jemand, der auch nur einige Vertrautheit mit der alten Sprache besitzt, dem mit diesen Zeichen hinsichtlich des Verständnisses geholfen wäre?⁵⁵.

Basti pensare, secondo Ebeling, all'effetto storpiante e sgradevole di trovare nei testi a stampa antico-francesi le virgolette introduttive del discorso diretto secondo l'ortografia tedesca:

Als Einzelheit sei noch erwähnt, dass die nach deutscher Weise gesetzten Anführungsstriche “-”, denen man in von Deutschen herausgegeben afr. Texten so häufig begegnet, stets unangenehm berühren, weil sie unfranzösisch sind⁵⁶.

⁵⁴ G. EBELING, *Auberee. Altfranzösisches Fabel*, mit Einleitung und Anmerkungen, Halle 1895.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 163. [Per quanto riguarda gli accenti, le cediglie, le dieresi, gli editori hanno proceduto in modo diverso, perché uno più dell'altro ha avuto delle diverse idee in tal riguardo, in diversi momenti, e le ha espresse nei testi da loro pubblicati, se anche si può ammettere che i segni diacritici abbiano una certa giustificazione in una edizione per principianti, questi segni non hanno tuttavia importanza in una edizione che persegue degli scopi veramente scientifici perché nel passato non si conoscevano cose del genere. A cosa servono veramente questi segni? C'è veramente qualcuno che abbia anche solo poca confidenza con la lingua antica e al quale siano stati d'aiuto per capire il testo?].

⁵⁶ *Ibidem*, p. 164. Ma questa polemica di Ebeling contro l'uso dei segni diacritici nelle edizioni di testi antichi non incontra alcun favore tra i filologi tedeschi, ed in particolare E. STENGEL, *Altfranzösische Textausgaben*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie», IV (1895-1896), pp. 255-266, pp. 258-25, la ri-

Si tratta adesso, semmai, di avversioni circoscritte a singoli segni diacritici, come avviene per la cediglia da parte di Edmond Stengel⁵⁷ oppure per l'accento grave da parte di Suchier⁵⁸ e di altri filologi tedeschi che, come si è visto, considerano questo segno superfluo dal momento che la cosa più importante non è indicare la qualità della vocale accentata ma il posto dove cade l'accento. Friedwagner, ad esempio, nell'introduzione alla *Vengeance de Raguidel* informa di aver abbandonato l'uso esclusivo dell'acuto, che caratterizza invece la sua precedente edizione di un altro romanzo di Raoul de Houdenc, *Méraigis de Portlesgue*⁵⁹ – anche in séguito all'ammonimento di Alfred Jeanroy⁶⁰ – a favore dell'accento grave posto alla maniera del francese moderno.

Nell'essenziale, ma interessante, quadro descrittivo delle differenti soluzioni grafiche impiegate dai filologi tedeschi rispetto ai colleghi francesi, Friedwagner⁶¹ accenna anche ai diversi modi seguiti nella separazione di certe parole: nel trattamento ortografico di forme avverbiali come *aval*, *amont*, *delez* Förster, ad esempio, in *Aiol et Mirabel*⁶² ricava una preposizione semplice ed un sostantivo (*a val*, *a mont*, *de lez*), conservando invece la scrizione unita nelle forme come *enmi*,

tiene immotivata dal momento che Ebeling ha pur sempre introdotto nella sua edizione strumenti moderni come l'interpunzione, l'apostrofo, e le maiuscole per facilitare la comprensione del testo.

⁵⁷ Cfr. E. STENGEL, *Altfranzösische Textausgaben 1897-1898*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie», V (1897-1898), pp. 257-266, p. 259.

⁵⁸ Cfr. SUCHIER, *Aucassin und Nicolette* cit., p. LIV.

⁵⁹ Raoul de Houdenc, *Méraigis von Portlesgue*. Altfranzösische Abenteuerroman herausgegeben von M. Friedwagner, Halle 1897 (rist. anast. Genève 1975).

⁶⁰ A. JEANROY, rec. a Raoul de Houdenc, *Méraigis von Portlesgue*. Altfranzösische Abenteuerroman herausgegeben von M. Friedwagner, Halle 1897, in «Revue Critique d'Histoire et de Littérature», XXXIV (1900), pp. 327-329. Jeanroy contesta a Friedwagner l'inconsequenza di scrivere *pres* < PRESSUM senza accento a differenza di *après* che porta invece, come altre parole provenienti da Ê e Ï (*adés*, *espés*), l'accento acuto: «la graphie *après* semble indiquer que M. Friedwagner admet dans ce mot un *e* fermé; cependant il rime avec des mots provenant de *a + jod*, qui ont un *e* ouvert (*pes* = *pacem*)», p. 329.

⁶¹ FRIEDWAGNER, *Raoul de Houdenc, La Vengeance de Raguidel* cit., p. XXVI.

⁶² W. FÖRSTER, *Aiol et Mirabel und Elie de Saint Gille*. Zwei altfranzösische Helden-gedichte mit Anmerkungen und Glossar und einen Anhang. Die Fragmente des mittelniederländischen "Aiol" herausgegeben von Prof. Dr. J. Verdam in Amsterdam. Zum ersten Mal herausgegeben, Heilbronn 1876-1882.

parmi; mentre Paris in *Orson de Beauvais*⁶³ preferisce sempre la scrittura disgiunta dei due elementi. Friedwagner sottolinea delle differenze significative anche nel modo di usare il segno grafico della dieresi: Förster, ad esempio, pone questo segno regolarmente sulla prima vocale del dittongo, mentre altri editori, come Suchier⁶⁴ e Paris⁶⁵, lo mettono sempre sulla seconda vocale.

Le note e le osservazioni raccolte fin qui, seppure non esaustive, risultano tuttavia significative, perché illuminano il grande interesse che i maestri della scuola filologica francese, ovvero Gaston Paris e Paul Meyer, ma non solo, hanno manifestato sul modo più adeguato di usare i segni diacritici nei testi francesi medievali, e più in generale dell'urgenza per gli editori di tali testi di disporre di un sistema il più possibile uniforme al quale attenersi. Le prime norme e proposte pratiche di trascrizione e edizione dei testi medievali francesi e occitani ci saranno allestite proprio da Paul Meyer e rivolte principalmente ai curatori dei volumi della «Société des anciens textes français», da lui fondata assieme a Gaston Paris nel 1875⁶⁶. In esse Meyer, oltre a fornire indicazioni sul modo di comporre le introduzioni, di redigere i glossari o le tavole, richiama l'attenzione su certi accorgimenti tipografici che sarebbe utile adottare in modo generale e costante per assicurare l'uniformità delle pubblicazioni, in particolare sull'impiego degli accenti e della dieresi, della numerazione dei versi, o per i testi in prosa della divisione in paragrafi, dell'apparato critico e delle note.

Con lo stesso scopo pratico, queste norme sono state poi riprese e sviluppate da Mario Roques su commissione della collezione dei «Classiques français du Moyen Âge»⁶⁷. In seguito alle indicazioni di

⁶³ G. PARIS, *Orson de Beauvais*. Chanson de geste du XII^e siècle publiée d'après le manuscrit unique de Cheltenham, Paris 1899.

⁶⁴ SUCHIER, *Aucassin und Nicolette* cit.

⁶⁵ PARIS, *Orson de Beauvais* cit.

⁶⁶ P. MEYER, *Instructions pour la publication des anciens textes français*, in «Bulletin de la Société des Anciens Textes français», XXXV (1909), pp. 64-79; poi anche in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», LXXI (1910), pp. 224-233. Cfr. anche M. WERNER, *A propos de l'évolution historique des philologies modernes. L'exemple de la philologie romane en Allemagne et en France*, in *Philologiques. Contribution à l'histoire des disciplines littéraires en France et en Allemagne au XIX^e siècle* sous la direction de M. Espagne – M. Werner, Paris 1990, pp. 159-186, p. 175.

⁶⁷ M. ROQUES, *Etablissement de règles pratiques pour l'édition des anciens textes français et provençaux*, in *Compte rendu de la séance tenue à Paris les 18 et 19 décembre 1925 à*

Roques gli unici segni diacritici usati dagli editori di testi letterari antico francesi sono divenuti l'accento acuto (sulla vocale *e*), la diereesi (sulle vocali *e*, *i* o *y*, *u*), e la cediglia (sotto *c*). Tali norme sono state commentate anche da Clovis Brunel a vantaggio degli editori di testi della «Société de l'Histoire de France»⁶⁸, e più tardi riprese e illustrate da Alfred Foulet e Mary B. Speer, nella loro guida pratica ad uso degli studiosi anglofoni⁶⁹. I principi esposti da Roques continuano ad essere largamente seguiti anche ai giorni nostri e recentemente sono stati riassunti da Yvan G. Lepage in una guida che costituisce la risposta francofona al manuale allestito per il mondo anglofono da Foulet e Speer⁷⁰. In breve Lepage indica di usare l'accento acuto per distinguere l'*e* tonica dall'*e* atona in sillaba finale, con o senza -s (*celés* “caché” vs *celes* dimostrativo, *aporté* part. pass. vs *aporte* ind. pres., *lé* “large” vs *le* art., ecc.); nei monosillabi in -*ié*, con o senza -s finale «pour lever toute ambiguïté de lecture» (*lié* “hereux”, *viés* “vieux”, ecc.) e nei polisillabi in -*é* o -*ié*, seguiti o meno da -s (*amistié*, *verité*, *engrés*, *sachiés*, ecc.). L'accento acuto va posto infine solamente sui participi maschili in -*é* o -*ié*, seguiti o meno da -s (*amé* vs *amee*, *laissé* vs *laissiee*, ecc.). Quanto al *tréma* se ne consiglia l'uso limitatamente ai casi ambigui in cui due vocali consecutive, formando dittongo in francese moderno, appartengono in francese antico a due sillabe diverse (*païs* “pays” *pais* “paix”, *veïr* “voir” in piccardo vs *veir* “vrai”, *veü* “vu” vs *veu* “voeu”, ecc.). Il *tréma* va posto inoltre, secondo l'uso tradizionale, sulla *i* (o *y*) nei gruppi che contengono questa vocale (*ai*, *ei*, *ie*, *oi*, *ui*), altrimenti sulla *u* (*au*, *üe*, *eü*, *oü*), e infine sulla *e* (*äe*, *ëo*, *öe*, *ëau*) «sans tenir compte de la position de la voyelle». Nei testi in prosa, soprattutto della seconda metà del XIII sec., si consiglia l'uso del *tréma* per di-

l'occasion du cinquantenaire de la Société des Anciens Textes et de la Romania, Paris, 1926, pp. 3-9 (poi anche in «Romania», 52, 1926, pp. 243-249 e in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», 87, 1926, pp. 453-459]. Cfr. J. MONFRIN, *Études de philologie romane*, Genève 2001, p. 100, e CH. RIDOUX, *Évolution des études médiévales en France de 1860 à 1914*, Paris 2001, pp. 408-409.

⁶⁸ CL. BRUNEL, *A propos de l'édition de nos textes français du Moyen Âge*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire de France», 1941-1942, pp. 67-74.

⁶⁹ A. FOULET – M. B. SPEER, *On Editing Old French Texts*, Lawrence 1979, pp. 67-73.

⁷⁰ Y. LEPAGE, *Guide de l'édition de textes en ancien français*, Paris 2001, pp. 101-105.

stinguere gli omografi (*païs* vs *pais*, *aît* vs *ait*). Il segno va evitato tuttavia sull’-e di -eu dal momento che rappresenta semplicemente «une pure grafie pour u» (si scriverà dunque *eu*, *meu*, *aleure*, ecc.). È ritenuto inoltre superfluo indicare con il *tréma* la dieresi nei gruppi in cui essa è comunque evidente, come *aa*, *ee*, *eoï*, *ian*, *ien*, *ieu*, *ion*, *oa/oua*, *oe/oue*, *oié/oier*, *oo*, *uan/uen*, *ueu*. Al contrario, infine, viene consigliato l’uso del *tréma* sull’-e finale di un polisillabo per indicare lo iato davanti a parola iniziante per vocale.

Altre indicazioni sull’uso dei segni diacritici (riguardanti nello specifico il puntino su *i* e *j*, la cediglia, l’accento, la dieresi) nell’edizione di testi medievali e moderni (fino alla fine del XVI sec.), sia letterari che documentari, scritti non soltanto in francese, franco-provenzale o occitanico, ma anche in latino, sono fornite infine da Olivier Guyotjeannin e Françoise Vielliard⁷¹.

SERENA MODENA
serenamodena@tiscali.it

⁷¹ O. GUYOTJEANNIN – F. VIELLIARD, *Conseils pour l’édition des textes médiévaux*, Paris, École nationale des Chartes et Comité des travaux historiques et scientifiques, 2001-2002, 3 voll. (I: *Conseils généraux*; II: *Actes et documents d’archives*; III: *Textes littéraires*), I, pp. 47-53.

Annunzio di contributi che verranno pubblicati nei prossimi fascicoli:

Rafael ALEMANY, *Una visión filógina de Eva y María Magdalena*

Maria CARERI, *La datazione dell'Alexandre della Laurenziana (Plut. 64.35)*

Giosuè LACHIN, *Quarant'anni di studi provenzali e romanzi (1803-1843)*

Gerardo LARGHI, *Per l'edizione critica dei «troubadours mineurs gascons du XII^e siècle»: critica di una recente edizione*

Marta MARFANY, *La dama senza mercede: Carlo del Nero e la traduzione catalana di La Belle Dame sans merci di Alain Chartier*

Joëlle MATASCI, *Polo Zoppo traduttore di Perdigon*

Don A. MONSON, *Guillaume IX, Marcabru, le Gap et l'Invention de la Pastourelle*

Manuela SANSON, *Il corpo nelle Laude di Jacopone da Todi*